

Il patriottismo oltre le sigle

di FRANCESCO PAOLO CASAVOLA

SE LE cronache politiche si narrassero in chiave di stati d'animo, il cambio di governo, che stiamo sperimentando in questi giorni, potrebbe suggerirne un esempio memorabile. Il presidente del Consiglio ha spesso rivendicato il diritto di portare a termine il mandato ricevuto dai suoi elettori fino alla fine della legislatura, malgrado le inquietanti chiusure delle Borse, le intimidazioni dirette dalle autorità europee al nostro governo, lo scollamento della maggioranza parlamentare, la polifonia critica dei commentatori sui media, le contestazioni variopinte delle masse in cortei e raduni di piazza, ora di disoccupati, ora di studenti, ora di donne. Come si fa a continuare a credere nel mito del popolo sovrano che non ha cambiato la volontà di scelta e dunque l'investitura di tre anni fa? In altri Paesi sintomi tanto rilevanti di un mutamento dell'opinione pubblica non si lasciano scorrere come acqua nella grondaia.

Nel Regno Unito la public opinion è un attore costituzionale. Da noi è un vocio fastidioso. Come abbiamo avvertito, da immagini e da parole, lo stress del presidente del Consiglio, così abbiamo registrato la esasperazione dei toni sugli organi di stampa, di informazione e di tendenza, sui social network, in cui si esprimono comuni cittadini, quasi che registrare una rinnovata e diversa valutazione delle vicende politiche dovesse necessariamente preludere ad un drammatico trauma della legalità democratica. Alcuni si sono chiesti: ma perché la Costituzione non prevede che il presidente della Repubblica possa farsi interprete del mutato consenso

dei cittadini al governo a suo tempo maggioritariamente eletto? La domanda ha in sé la sana ingenuità di quanti si danno insieme coraggio e speranza nello stato d'animo degli indignati. Può essere facilmente stoppata dall'argomento che, se il governo e i suoi sostenitori stanno applicando la dottrina greca delle forme di governo degradate, nella specie dalla democrazia alla demagogia populistica, non è questa una buona ragione perché il Capo dello Stato sia trascinato nello stesso vortice, facendosi campione del popolo in senso opposto.

Altri ha auspicato, e più in cuor suo o in ristretta cerchia di uditori, che chi ci rappresenta tutti nell'Unità nazionale, e dunque fuori e al di sopra delle divisioni di parte, si sentisse legittimato a inviare un messaggio al Parlamento. Ma il Presidente ha preferito intervenire più volte e in diverse sedi e occasioni per ribadire l'urgenza di decisioni spettanti al governo e alle Camere, da

sostenersi da tutte le parti in vista del superiore interesse del Paese e cioè di tutti i cittadini. In qualche modo questo modo di comunicare è stato più incisivo di un formale messaggio al Parlamento, che potrebbe anche restare senza risposta, oppure rinfocolare le divisioni. In realtà il Presidente si è comportato come in uno stato di crisi già di fatto aperta, intrattenendo colloqui informativi con le parti politiche, e conducendo infine lo stesso presidente del Consiglio a prendere realisticamente e responsabilmente atto della necessità delle sue dimissioni, non appena votata da Senato e Camera la legge di

stabilità per aderire, oltre che all'urgenza delle misure anticrisi, al recupero della nostra credibilità di Stato fondatore dell'Unione europea.

Il Presidente è apparso come la guida che accompagna l'intero Paese a superare un difficile guado. E non solo nella vicenda delle dimissioni del presidente del Consiglio, ma anche nella preparazione dei passaggi ulteriori, il primo dei quali sarà la formazione del nuovo governo, che già apre un orizzonte denso di incognite. Innanzi tutto circa i compiti di un esecutivo destinato ad affrontare le emergenze del bilancio e della ripresa della crescita economica, o anche dell'indire nuove elezioni a breve, oppure di allestire una legge elettorale ben diversa da quella sciaguratamente vigente, il che postula limiti di attività e di durata di una compagine, la cui composizione attiverà un mercato di ambizioni personali e di gruppi, difficile da portare ordinatamente a risultati soddisfacenti. Qui si inserisce la questione se i futuri ministri saranno tecnici o politici. In Italia si finge di ignorare che nella vicina Francia la costituzione stabilisce l'incompatibilità tra incarichi di governo e mandato parlamentare. Da noi tecnico sottintende il disprezzo da parte di chi invece è politico. Quasi che la competenza ed esperienza scientifica e professionale non valga a produrre buona politica, frutto esclusivo di una appartenenza castale di eletti al Parlamento e di leader di partito.

Quasi ad eludere una tale obiezione, il presidente della Repubblica ha nominato senatore a vita il professore Mario Monti, economista, già rettore dell'Università Bocconi, in modo che se andasse in porto la sua candidatura a presidente del Consiglio, il nuovo governo sarebbe istituzionale, capeggiato da un parlamentare, non tecnico, guidato da un professore di economia. E trattandosi di un senatore a vita, estraneo a coloriture e designazioni di partito, il capo del governo accrediterebbe al di sopra delle parti l'operato dell'intero esecutivo. Risultato senza dubbio favorevole non solo a spegnere i fuochi che

tuttora divampano, ma anche ad accogliere istanze di politiche di rigore e insieme di equità sociale, che corrispondono ai bisogni reali dei cittadini. E inoltre, il decennio di servizio prestato dal senatore Monti nella Commissione europea, non vale il credito di prestigio e di autorevolezza personale colà guadagnato, se non lo accompagniamo con il significato che esso oggi assume di un rilancio del protagonismo italiano nella costruzione di una Europa soggetto politico sempre più unitario, non indotto, da contingenze critiche economico-finanziarie, a tentazioni di direttori estranei all'ordinamento convenuto, o peggio ad uscite dall'area della moneta comune. Un onere di eccezionale impegno di lavoro, economico e politico, attende il nuovo governo. Una volta tanto auguriamoci di essere tutti accorti e magnanimi, di non ostacolare la formazione o di invelenirlo con residui della nostra tradizionale faziosità. Il patriottismo vola oltre le sigle dei partiti. Abbiamo cominciato con l'evocare stati d'animo. Questo ci sembra oggi il sentimento più diffuso tra la povera gente. Quella che, non dimentichiamolo, ha fatto l'Italia con i suoi sacrifici, e che ha tutto il diritto di ricordarcelo.